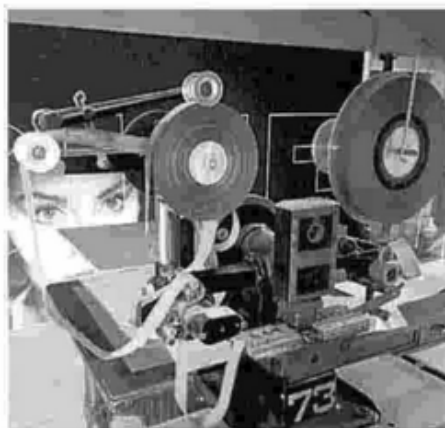


ALLA MOSTRA DEDICATA ALLE PELLICOLE

Ferrania Film Museum protagonista a Torino

Anche il Ferrania Film Museum di Cairo tra i protagonisti della mostra torinese «La Magia della Luce, pellicola che passione!», che sarà allestita nel salone aulico della Biblioteca civica Villa Amoretti, dal 6 febbraio al 22 aprile.

Una mostra dedicata alla pellicola cinematografica, sia intesa come «grande cinema» che i «semplici» filmini amatoriali, organizzata dall'Associazione Culturale CIC-Centro di Iniziative per la Comunicazione, in partnership con l'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino, le Biblioteche civiche torinesi, la Fondazione 3M, l'Associazione Archivio Superottimisti APS, l'Unitre Torino Metropolis, e il museo cairese con la collaborazione di Turismo Torino. Una rassegna unica sulla



proiezione in pellicola cinematografica nel '900 che diventa anche una prestigiosa vetrina per il museo cairese. La rassegna, il giovedì vedrà l'intervento di ospiti prestigiosi come il regista Giuliano Montaldo, il direttore della fotografia Daniele Nannuzzi, il già direttore di Cinefiat Giorgio Fossati, il responsabile produzione della San Paolo Film e altri. M.C.A. —



FUORI PORTA

BLACK HISTORY MONTH A TORINO MOSTRE E CENE

TORINO Il Black History Month **Torino** torna anche quest'anno in una nuova veste, con tre nuove tematiche centrali e il coinvolgimento di luoghi storici della città per un evento importante per la multiculturalità piemontese. Questa edizione è promossa dall'Associazione donne Africa Subsahariana con la partecipazione del sistema torinese dei musei, dell'università e di molti altri enti. La seconda edizione volgerà sui temi dell'identità, dell'afro-arte e dell'empowerment. Numerosi gli eventi suddivisi fra incontri con autori e autrici, film, mostre, cene etniche, convegni e concerti con la partecipazione di artisti internazionali. Saranno 4 settimane ricche di attività culturali. Ieri sera la partenza con la proiezione del film 'Atlantique' di Mati Diop (foto). Oggi si prosegue con l'inaugurazione della mostra 'Congo-Italia' a Palazzo Madama alle ore 12. Alle 19

alla Libreria Trebisonda di via Sant'Anselmo 22 la scrittrice Shugri Said Salh presenta il libro "L'ultima nomade" (Mardi Sargassi edizioni) in dialogo con Suad Omar di Adass. Mercoledì 15 alle ore 15,30 i Musei Reali inaugurano un'altra mostra, "Uno sguardo alla storia coloniale del corno d'A-



frica attraverso gli album fotografici della Biblioteca Reale" con letture da "La Somalia non è un'isola dei Caraibi" di Mohamed Aden Sheikh a cura di Vesna Scepanovic e Irene Zagrebelsky con musiche di Magatte Dieng ed Elena Russo.

Info: programma su www.blackhistorymonthtorino.it

• R.A.

La rassegna dell'associazione Adass

Nel "Mese della storia nera" trionfa la creatività africana

di Olga Gambari

Torino da ieri si è accesa di immagini, parole, suoni e sapori africani che fino al 26 febbraio saranno di casa in luoghi diversi del mondo culturale cittadino. È cominciata la seconda edizione del Black History Month Torino, rassegna promossa dall'Associazione Donne Africa Subsahariana e Il Generazione (Adass). Mostre, convegni, concerti, workshop e cene per parlare dell'Africa che vive e si mescola nella nostra quotidianità così come nella nostra Storia. L'Africa è nelle radici dell'umanità, elemento del Dna al centro di un grande movimento di rilettura storico e culturale internazionale, che riguarda anche la diaspora africana. Intento del progetto Bhmt, che già coinvolge le città di Bologna e Firenze, è proprio riconoscere e valorizzare il contributo culturale, sociale ed economico delle comunità diasporiche. Il movimento "Black History Month" nacque negli Stati Uniti nel 1915, quando venne abolita la schiavitù e si volle diffondere e valorizzare la storia degli afroamericani, opponendosi

all'ignoranza e al pregiudizio razzista che ghettizzava e giustificava le differenze sociali tra bianchi e neri. Torino è una città multiculturale da sempre, luogo di arrivo di migrazioni da diverse parti del mondo, il cui simbolo può essere considerato Porta Palazzo, vero porto di ingresso cittadino, mercato brulicante di vite, lingue e prodotti dal Mediterraneo, all'Asia, all'Africa, all'Europa dell'Est. Palazzo Madama accoglierà moltissimi eventi, a partire dalla mostra "Congo Italia. Ripensare il passato", che si inaugura oggi e presenta una selezione di sedici fotografie scattate da Carlo Sesti (1873-1954), ingegnere impiegato nelle compagnie di costruzione delle linee ferroviarie dello Stato libero del Congo, poi Congo belga, dal 1900 al 1919. Insieme alle immagini, una serie di sculture raffiguranti figure di potere realizzate in legno dalle popolazioni Luba e Songye, che arrivano dalla collezione di Tiziano Veggia (1893-1957), un altro ingegnere, che le acquisì durante il suo soggiorno in Congo per poi donarle nel 1955 al Museo Civico di

Torino. Se le fotografie mettono al centro la questione coloniale e post-coloniale, che sarà anche il tema della mostra "Uno sguardo alla storia coloniale del corno d'Africa attraverso gli album fotografici della Biblioteca Reale" ai Musei Reali (inaugurazione il 15 febbraio), le sculture ricordano come l'arte occidentale del Novecento sia stata influenzata radicalmente da quella africana. Oltre all'arte sono coinvolti nella rassegna tutti i linguaggi, dal cinema, con proiezioni come quella del film "The woman king" di Gina PrinceBythewood all'Ambrosio il 22 febbraio, alla musica, alla letteratura, con autori invitati in diversi appuntamenti, come quello di oggi alle 19 alla Libreria Trebisonda con la scrittrice Shugri Said Salh, autrice del libro "L'ultima nomade". Molti i temi toccati, dall'empowerment della figura femminile, al melting pot alle politiche inclusive.

Black History Month Torino
Sedi varie
Fino al 26 febbraio
blackhistorymonthtorino.it

CRIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Percussionista** Ablaye Magatte Dieng



▲ **Becoming black** Una scena del film di Ines Johnson

A Palazzo Madama in mostra le fotografie di Sesti dal Congo

Gli scatti che ci ricordano il passato colonialista

La scheda

● La mostra Congo Italia. Ripensare il passato è ospitata a Palazzo Madama fino al 27 febbraio

● È realizzata con il Museo di Antropologia, chiuso dal 1984

Proprio nei giorni del viaggio di papa Francesco in Africa e in occasione della seconda edizione del *Black History Month*, la rassegna dedicata alla storia e alla cultura afrodiscendente promossa dall'Associazione Donne Africa Subsahariana e Seconda Generazione, Palazzo Madama propone la mostra *Congo Italia. Ripensare il passato* (fino al 27 febbraio) in collaborazione con il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino e con il Centro Interculturale della Città di Torino. Si tratta di una piccola ma stimolante esposizione di 16 fotografie scattate

dall'ingegnere Carlo Sesti (1873-1954, che dopo il suo ritorno in Italia diventa assistente di Riccardo Gualino) durante la sua permanenza tra il 1900 e il 1919 nello Stato Libero del Congo (dal 1908 al 1960 rinominato Congo belga). Durante il suo soggiorno Sesti viaggia in diverse zone del Paese, documentando le popolazioni locali con quello sguardo tipicamente colonialista dell'epoca. Sono molti gli italiani (e soprattutto i piemontesi) che si trasferiscono proprio in questo periodo nel Congo, chiamati da Leopoldo II per affiancare i belgi nel sistematico sfruttamento del territorio e della popolazione



Particolare Uno scatto di Carlo Sesti del 1904-1906.

locale, e le immagini di Sesti ben raccontano un periodo che gli italiani sembrano voler dimenticare. Cecilia Pennacini, direttrice del Museo di Antropologia ed Etnografia — purtroppo chiuso dal lontano 1984 nonostante la sua collezione di manufatti e fotografie oggi invisibili — sottolinea l'attitudine tipicamente nostra di «dimenticare il passato colonialista preferendo l'idea degli "italiani brava gente", come diceva Angelo Del Boca nel titolo del suo saggio del 2005». È oggi giusto (e interessante) guardare questa selezione di fotografie (piccola parte di un nucleo di 343 lastre realizzate da Sesti)

con gli occhi del nuovo millennio e alla luce delle molte discussioni sul post-colonialismo presenti nel dibattito internazionale. Oltre alle immagini, Palazzo Madama espone anche 8 figure lignee di potere, dalla raffinata fattura e realizzate dalle popolazioni Luba e Songye, acquisite dal geometra Tiziano Veggia (1893-1957) durante il suo soggiorno in Congo. Da lui donate nel 1955, sono solo una piccola parte di quella enorme collezione di manufatti extraeuropei presenti nei depositi del museo civico torinese. La partecipazione italiana alla colonizzazione del continente africano fa parte di un passato rimosso che è sempre più necessario riportare alla luce e indagare.

A.M.
M.F.
© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

FRANCO FRATTO Il regista torinese ha curato la mostra a Villa Amoretti che apre oggi con macchine da proiezione e bobine cinematografiche

“Vi spiego la poesia delle pellicole i giovani non conoscono la loro magia”

IL COLLOQUIO

FABRIZIO ACCATINO

Relegata nello sgabuzzino del passato – insieme al telefono a cornetta, i grammofoni, le audiocassette – la pellicola è stata per oltre un secolo l'oggetto del feticismo di ogni cinefilo. L'odore d'aceto che impregnava l'aria della cabina, le strisce perforate, la grana, il tonfo secco del tagliarino. Su quello strato di gelatina si sono impressi sogni e desideri, consci e inconsci, di almeno cinque generazioni di spettatori. Anche del torinese Franco Fratto. Nel lontano 1993 proprio in 35mm girò il suo unico lungometraggio, *Memoria*, opprimamente fantascienza orwelliana ambientata a Mirafiori. Oggi che le bobine sono soltanto un ricordo (peraltro tutelato dal Codice dei beni culturali), ha voluto dedicare loro la mostra *La Magia della Luce, pellicola che passione!* Inaugura oggi fino al 22 aprile, nel salone aulico di Villa Amoretti (in corso Orbassano 200), al Parco Rignon. Esibirà la collezione di macchine da proiezione di Fratto e

quelle dell'Astut, l'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino, che per la prima volta le farà uscire dai locali delle ex Manifatture Tabacchi, dove sono conservate. Saranno una quarantina in tutto.

«Non sono un collezionista», sorride Fratto. «L'unico motivo per cui avevo acquistato quelle macchine era per proiettare i film. La prima in assoluto è stata una Cinemec 16 mm di Firenze. Aveva la parte di rotazione dell'audio bloccata, l'ho fatta riparare, mi sono comprato *Tutti insieme appassionatamente* e me lo sono guardato. Poi via via ho acquistato altri proiettori e altre copie di film. La soddisfazione non era avere quelle macchine, ma averle riparate. Ogni tanto proietto ancora i cartoni animati in 8 mm e Super8 alle mie nipotine, mentre i film in 16 mm li riservo per gli amici. Questa sarà la prima volta che uso quelle macchine per proiezioni pubbliche». Per *La Magia della Luce*, accanto all'Associazione CIC che l'ha realizzata, si sono riunite diverse realtà culturali, tra cui la Fondazione 3M (che ha messo a disposizione il suo archivio fotografico), l'Associazione Superottimisti, l'Unitre Torino Metro-

polis, il circuito delle biblioteche civiche, Turismo Torino. Oltre all'esposizione dei cimeli, il sabato dalle 9,30 verranno presentati nel corso di quattro matinée *Il federale* di Luciano Salce con Ugo Tognazzi e Stefania Sandrelli (4 marzo), *Tutti insieme appassionatamente* di Robert Wise con Julie Andrews (11 marzo), *Au hasard Balthazar* di Robert Bresson (1 aprile), *Il re ed io* di Walter Lang con Yul Brinner e Deborah Kerr (15 aprile).

Ogni giovedì, dalle 18 alle 20, è prevista una serata culturale. Apre il 9 e il 16 febbraio il Ferrania Film Museum di Cairo Montenotte, la seconda con ospite il regista Giuliano Montaldo. Si prosegue il 23 febbraio con i filmati didattici di *A scuola si proiettava così*, il 9 marzo con *Da Cinefiat alla Film Commission: fare il cinema a Torino*, ospite Giorgio Fossati. Il 16 marzo il direttore della fotografia Armando Nannuzzi racconta il dietro le quinte del Gesù di Nazareth di Zeffirelli, di cui fu responsabile della seconda unità. Il 3 marzo si parlerà del formato 35mm, il 30 del 16mm. Si chiude il 6 aprile con i formati domestici

8mm, Super8 e 9,5mm, con proiezione di un rarissimo filmato dell'incoronazione della Regina Elisabetta II. Per i bambini dai 5 ai 7 anni saranno anche organizzati dei laboratori, in cui potranno esercitarsi nello storyboard a partire da un piccolo film d'animazione.

«Per la scomparsa della pellicola il punto di non ritorno è stato il Blu-ray», prosegue Fratto. «Ormai è possibile vedere tutto in qualità ottima, che sia lo schermo di casa o quello del cinema. Il bello della celluloidale era la fisicità, la modalità di produzione lenta che mentre giravi ti spingeva a fare molta attenzione a non sprecare. E dopo il set ti fermavi a guardare i giornalieri, un'abitudine sparita nell'epoca del digitale. Oggi le nuove generazioni non sanno nemmeno cos'è la pellicola, la confondono con il nastro magnetico del Vhs. Per questo ho voluto organizzare questa mostra, che non è sulla tecnica cinematografica o per addetti ai lavori, ma un atto d'amore verso il cinema, rivolto a tutti. Perché ciò che non si vede è destinato a finire dimenticato». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Durante l'evento
organizzeremo
proiezioni di film
per il pubblico”

“L'esposizione è un
atto d'amore, ciò che
non si vede è destinato
a essere dimenticato”

Da domani su Netflix la serie ambientata nel capoluogo

Lidia Poët, la pioniera delle avvocate che porta Torino nel mondo

di **Andrea Lavalle**

Le sei puntate mettono
in mostra luoghi
iconici della città. E gli
abiti di scena finiscono
in mostra nella Mole

Il profilo della Mole Antonelliana, ancora in costruzione, si staglia nei cieli della città. Fioriscono le industrie (di lì a poco nascerà la Fiat), le lampade a petrolio iniziano a cedere il passo alle lampadine e i telefoni sostituiscono il telegrafo. La **Torino** di fine Ottocento è una città in grande trasformazione, al crocevia tra regalità sabauda e pulsioni verso il progresso, in cui si muovono personaggi come Friedrich Nietzsche e Cesare Lombroso. È qui che Lidia Poët, la prima avvocatessa d'Italia, lotta per poter esercitare la propria professione. Alla sua storia si ispira la serie "La legge di Lidia Poët" con Matilda De Angelis, diretta da Matteo Rovere e Letizia Lamartire, che è stata presentata ieri a **Torino** e sarà in onda da domani su Netflix.

«È un enorme privilegio potere interpretare una donna che ha fatto la storia del femminismo e non solo - ha raccontato Matilda De Angelis - una storia ancora poco conosciuta che è importante che venga portata alla luce». Con il personaggio storico, originario di Perrero, in Val Germanasca, la sua Lidia condivide nome, professione, un fratello avvocato e l'oltraggiosa sentenza della Corte d'Appello di **Torino** che nel novembre del 1883 ne ha dichiarato illegittima l'iscrizione all'Albo degli avvocati in quanto donna, impedendole così di esercitare la carriera fo-

rense. Una manciata di elementi storici, che miscelata con la fantasia degli sceneggiatori Guido Luculano e Davide Orsini, ha dato vita a un personaggio contemporaneo e anticonformista, deciso a lottare per la propria emancipazione e pronto a conquistare il pubblico del piccolo schermo.

«Abbiamo lavorato con immaginazione ed empatia - racconta ancora De Angelis - partendo dal poco che sapevamo di lei. Mi sono divertita a cercare di darle più sfumature possibili, ho voluto renderla determinata e leggerla, ma anche fragile e fallibile».

Non una biografia, ma un giallo storico che ibrida il thriller con il romance muovendosi, con leggerezza e ironia, sullo sfondo di una **Torino** fin de siècle affascinante e misteriosa. È qui che Lidia continua ad esercitare l'avvocatura dietro le quinte, risolvendo un caso dopo l'altro e preparando il suo ricorso per ribaltare le conclusioni della corte. Una "battaglia donchiescotica contro i mulini a vento", come la definisce l'amico giornalista Jacopo Barberis, interpretato da Eduardo Scarpetta. I suoi mulini, la Lidia Poët "storica", li sconfiggerà solo nel 1920 quando, dopo quasi 40 anni di battaglie, entrerà nell'Ordine degli avvocati diventando ufficialmente la prima avvocatessa d'Italia. Per scoprire come se la caverà il suo alter ego televisivo, tra indagini e colpi di sce-

na, non resta che attendere domani, quando usciranno le sei puntate della serie prodotta da Groenlandia, realizzata interamente in Piemonte con il contributo del Piemonte Film Tv Fund di Regione Piemonte e il sostegno di Film Commission **Torino** Piemonte.

«**Torino** è stata l'arena perfetta, girare qui era imprescindibile», ha dichiarato Matteo Rovere. E la città è co-protagonista della serie, girata nell'arco di 15 settimane, tra settembre 2021 e gennaio 2022. Dall'Ex Curia Maxima di Via Corte d'Appello e Palazzo Falletti Barolo, in cui sono state realizzate le aule del tribunale al centro di molte scene, al Palazzo dei Cavalieri, trasformato nella redazione della Gazzetta Piemontese per cui lavora Barberis. Non potevano mancare il Carcere Le Nuove, all'epoca da poco inaugurato, e l'iconica piazza Cavour, con gli esterni della casa della famiglia Poët, mentre gli interni sono stati realizzati a Racconigi, presso Villa San Lorenzo. E poi l'ex lanificio Bona di Carignano, trasformato per l'occasione in una fabbrica di cioccolato, o il Teatro Alfieri di Asti, diventato il Teatro Regio di **Torino**, ma si è girato anche alla Certosa di Collegno, al Museo Ferroviario Piemontese di Savigliano, alla Basilica di Superga e a Borgo Cornalese, oltre che nelle piazze e nelle strade del centro di **Torino**, popolate da carrozze, cavalli e costumi d'epoca. Quelli indossati da Matilda De Angelis, realizzati su indicazione del costumista Stefano Ciammitti per riprodurre fedelmente la moda di fine Ottocento, sono in mostra da domani al 20 febbraio nell'Aula del Tempio della Mole Antonelliana.

L'INTERVENTO



Peccato: c'è poca Lidia Poët nella serie su Lidia «Pòet»

di **Fredo Valla**

Trascinato dagli ampi commenti sui quotidiani torinesi e da alcuni cenni polemici sulle origini valdesi e sulla pronuncia corretta del nome di famiglia della protagonista, ho visto le prime due puntate della serie televisiva *La legge di Lidia Poët*, ora su Netflix. Il mio attaccamento identitario alle Valli occitane (valdesi o cattoliche che siano) ha fatto il resto. Quella di Lidia, così come di altri grandi personaggi delle nostre valli protestanti (Arnaud, Janavel, Léger...), è tra quelle che non potevo mancare. Non sto ora a dire della vicenda, nota per lo meno a chi legge: Lidia, valdese dell'alta val Germanasca, nata nel 1855, famiglia abbiente, fratello avvocato, si iscrive contro la volontà paterna alla facoltà di Legge dell'Università di Torino. Si laurea nel 1881 con una tesi sulla condizione della donna nella società, in particolare sulla questione del voto femminile a quel tempo negato. È la prima donna in Italia a laurearsi in Giurisprudenza. Supera gli esami per diventare procuratore generale e chiede l'iscrizione all'albo degli avvocati. L'Ordine degli avvocati di Torino si spacca ma consente alla Poët l'iscrizione. Decisione impugnata dal procuratore del re presso la corte di Appello, che adducendo motivi legali dovuti a mancanza di norme sull'esercizio della professione da parte del sesso femminile, blocca tutto. Sono notizie che traggo dalla rete e che il lettore interessato potrà approfondire.

continua a pagina 11

Corriere della Sera - Torino

(Fredo Valla)

Data: 21 febbraio 2023

Pagina: 1 e 11

Foglio: 2/2

La recensione

Peccato, c'è pochissima Lidia Poët nella serie tv su Lidia «Pòet»

di Fredo Valla

SEGUE DALLA PRIMA

Ora, pare che nella conferenza stampa di presentazione della serie, gli autori abbiano spiegato la necessità di modificare la pronuncia di Poët in Pòet, e celare le origini valdesi della donna, per rendere più internazionale il «prodotto», per renderlo più fruibile. Oh, Dio santo. Davvero? Il mantenimento della pronuncia esatta suonava francese e lo avrebbe penalizzato commercialmente? Così pure le sue origini protestanti? Non si tratta invece del solito provincialismo italiano? Di questo passo che ne facciamo dell'investigatore Hercules Poirot? Forse un Puarotto? Passando all'altro campo: in Italia il protestantesimo è minoritario ma non lo è in buona parte d'Europa? E negli Stati Uniti? Peraltro non credo che l'educazione protestante non abbia influito sulle scelte professionali di Lidia. E nelle sue

lotte etiche e sociali. Lidia nella suo lungo percorso di vita conosce Victor Hugo, Paul Verlaine, De Amicis, Lombroso. Probabilmente si nutre di idee socialiste. Sceglie la difesa degli emarginati. Partecipa come delegata a vari congressi internazionali: sul regime carcerario, sulla difesa in tribunale dei minori... Che dire? Ogni autore è libero nelle sue scelte, benché io non riesca a non trovare in queste scelte qualcosa di strano, di immotivato, di culturalmente limitato. Sembra, in realtà, che della vita privata di Lidia si sappia poco. Si intuisce che dev'essere stata una donna libera, energica, combattiva. Allora qui mi permetto di rivelare un certo fastidio provato con la Lidia sullo schermo. Fin dalla prima inquadratura la si vede nuda fare l'amore in posizione dominante. Era davvero necessario per sottolineare che era una donna — scusate la volgarità — che non si faceva mettere sotto? I nudi si sprecano pure nella seconda

puntata. Non sono un bacchettone, considero il corpo della donna la prova della perfezione della creazione di Dio. In un film va mostrato dove veramente serve mostrarlo, perlomeno a me pare. Non mi pronuncio sulle storie di sangue che la brava Lidia, novella Signora in giallo, risolve a ogni puntata, sostituendosi al fratello un po' tonto. Chiedo invece ragione di alcuni dettagli. A fine Ottocento a Torino si beveva whisky o vermouth? Le donne «libere» come Lidia usavano intercalare i discorsi con la parola ca...o? Non abbiamo voluto fare una ricostruzione, hanno dichiarato gli autori. Giusto. Giustissimo. Era loro pieno diritto. Allora perché non allontanarsene di più, cambiando anche il nome, non più Pòet, e non più Torino. Che so? Lidia Malaguti, e la città Reggio Emilia, o altre.

Regista e sceneggiatore, «intellettuale di montagna» ed esperto di minoranza occitana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA ALL'UNIVERSITÀ

«Dopo la mostra
l'idolo Zemi
torni in Italia»

a pagina 7



Zemi a Santo Domingo, gli antropologi avvertono «Dovrà tornare in Italia»

I timori attorno alla mostra organizzata al Museo del Hombre
Il rischio è che l'idolo da 4 milioni di euro non venga restituito

Il caso

di Paolo Morelli

Si avvicina la futura mostra congiunta fra l'Università di Torino, con il proprio Museo di Antropologia ed Etnografia (al momento ancora chiuso al pubblico), e il Museo del Hombre di Santo Domingo, in Repubblica Dominicana. Al centro di tutto c'è lo Zemi. Il prezioso idolo appartenuto alla popolazione caraibica dei Taíno dovrebbe essere l'oggetto principale intorno al quale costruire questa mostra. Ma se il rettore dell'ateneo torinese appare propenso a concederlo in prestito senza troppe discussioni, diversi docenti e antropologi, soprat-

tutto la direttrice del museo Cecilia Pennacini, pongono un freno.

Per capire meglio la questione occorre fare un passo indietro. Già nel 2020, l'ambasciatore della Repubblica Dominicana presso l'Unesco aveva scritto al rappresentante italiano chiedendo la restituzione dell'idolo (valore stimato: 4 milioni di euro). Ne era seguito poi un vero e proprio caso diplomatico che si era concluso, senza procedere a complesse operazioni politiche e burocratiche, con l'accordo — firmato — di organizzare una mostra congiunta. Nelle intenzioni di Università e Repubblica Dominicana, lo Zemi sarebbe dovuto essere una sorta di pretesto per creare sì un'esposizione sulla storia dell'uomo, ma soprattutto riattivare relazioni internazionali fra l'Italia e il Paese caraibico che storicamente già sono esistite, al di là delle implicazioni coloniali.

Tuttavia c'è un problema: la paura che, una volta prestato, lo Zemi non torni più, non per ipotetica disonestà dei dominicani, ma per eventuali leggi presenti a Santo Domingo da non sottovalutare. Il professor Davide Domenici, antropologo all'Università di Bologna e studioso dello Zemi (ha collaborato all'ultima mostra alla Reggia di Venaria, «Il mondo in una stanza», che a marzo 2022 ha fatto vedere il prezioso idolo al pubblico), fa l'esempio del Messico. «Di recente — spiega — il Messico ha chiesto in prestito molti reperti all'Europa. C'era però una legge che considerava di proprietà dello Stato tutto ciò che era stato rinvenuto in territorio messicano, quindi all'ingresso nel Paese quegli oggetti non sarebbero più potuti uscire. Dopo una mobilitazione anche di intellettuali messicani è stata cambiata la legge». Il timore è che possa accadere una cosa simile anche

con lo Zemi, per questo i docenti torinesi hanno chiesto al rettore di muoversi con molta cautela e, prima di procedere alla fase operativa — programmando la spedizione dello Zemi da Torino ai Caraibi —, fare una accurata verifica della parte normativa. Fra le voci è circolata anche l'ipotesi che, al culmine di una discussione, Cecilia Pennacini avesse minacciato le dimissioni, circostanza però smentita. «Se si riesce a mettere in piedi qualcosa di bello e collaborativo ben venga — aggiunge Domenici — ma dal punto di vista istituzionale non è così facile. Una volta appurata la questione delle leggi, allora è auspicabile che lo Zemi venga esposto in Repubblica Dominicana, ma questi aspetti devono essere chiariti».

E nel frattempo l'Università di Torino sta aspettando il parere della Soprintendenza e del ministero della Cultura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apri la Mole delle Meraviglie La fantasia per celebrare Prolo

Il Museo del Cinema accoglierà i suoi visitatori con le opere di Bessoni: 150 tra illustrazioni, feticci, e burattini preparati per raccontarne la fondatrice

di **Fabrizio Dividi**

«C'era una volta una ragazza colta, raffinata, curiosa e testarda; si chiamava Maria Adriana e viveva nel cuore della vecchia **Torino**, con i suoi portici animati da caffè e negozi, le architetture liberty e gli antichi palazzi barocchi. Su di lei vegliava la Mole Antonelliana...».

L'atmosfera di fiaba percorre tutta l'arte di **Stefano Bessoni**, regista, illustratore e, soprattutto, sperimentatore geniale e fantasioso, che con queste parole ha annunciato la pubblicazione di Maria Adriana Prolo - La signorina del cinematografo (Logos Edizioni), elegante albo illustrato che racconta la storia di colei che fondò il Museo Nazionale del Cinema.

Ed è proprio l'istituzione torinese che gli dedica l'esposizione La Mole delle meraviglie (con ingresso libero), da domani all'11 settembre in

mostra al piano di accoglienza dell'edificio simbolo di Torino.

Curata dallo stesso autore e dal direttore Domenico De Gaetano, l'esposizione si snoda attraverso le storie di cinque personaggi uniti dalla passione per il collezionismo. A cominciare da Prolo, ovviamente, per poi toccare l'immaginario architetto Antonelli, l'esploratore Darwin, l'antropologo **Lombroso** e Peter Greenaway, maestro del cinema che in estate terrà una masterclass nello stesso sito in cui Bessoni gli ha dedicato un omaggio magico e suggestivo.

«In un percorso composto di 150 tra illustrazioni, burattini, feticci e preparati scientifici - spiega l'artista - la visita si ramifica in suggestioni scaturite dai tanti elementi della mia ricerca espressiva: dal mondo della scienza e della falsa scienza fino alle leggende e alle tradizioni occulte. Considero il mio lavoro, in ogni sua accezione, una camera delle meraviglie in cui rinchiodare tutto quello che mi desta stupore e meraviglia. E trovo peculiare che la

cinpresa sia chiamata "camera"; perché permettendo di catturare, immagazzinare e conservare, vince, in maniera del tutto aleatoria, perfino il concetto di morte».

È attingendo dalla concezione originaria di «wunderkammer» che **Stefano Bessoni**, nelle parole di De Gaetano «un vero talento del cinema italiano la cui libertà creativa e il suo stile hanno costruito un universo personale, affascinante e inquietante al tempo stesso», ha costruito il suo viaggio delle meraviglie: una sorta di incontro «dark» tra pupazzi resi vivi dalla magia dello stop-motion e le grottesche bizzarrie provenienti dagli archivi del Museo di Antropologia criminale Cesare **Lombroso** e dalle collezioni naturalistiche del Liceo Classico e Linguistico Gioberti di **Torino**.

Al centro, in uno spazio sospeso tra fantasia e realtà, sarà posta la scrivania originale di Maria Adriana Prolo ai tempi di Palazzo Chiablese, su cui troneggerà la sua Storia del cinema muto italiano, leggendario tomo la cui tanto attesa pubblicazione anasta-

tica sarà presentata al Salone del Libro il 18 maggio alle ore 18.30.

Da segnalare la pubblicazione del catalogo «d'arte» ufficiale della mostra (di Silvana Editoriale) che comprende un'intervista a Stefano Bessoni realizzata da Claudia Gianetto e Marco Grifo, un'introduzione del presidente Enzo Ghigo e di Martino Gozzi e i testi di Domenico De Gaetano, Alfredo Accatino, Santo Alligo, Ivan Cenzi e Telmo Pievani.

Non soltanto Mole, comunque. Perché questo venerdì, alle 10 nella sala Blu del Palazzo del Rettorato, **Stefano Bessoni** terrà anche la masterclass Stop-motion - L'anima nera dell'animazione organizzata dal Museo Nazionale del Cinema con l'Università degli Studi e la Scuola Holden. Al termine dell'incontro, quindi, sarà possibile partecipare con lui alla visita guidata in Mole (fino a esaurimento posti) e alle 20.30 incontrarlo al Cinema Massimo per la proiezione del suo Krokody-le.

GIORNALISMO RISERVATO

Corriere della Sera - Torino

(Fabrizio Dividi)

Data: 9 maggio 2023

Pagina: 9 e 10

Foglio: 2/2

La mostra L'arte di Bessoni per ricordare Prolo

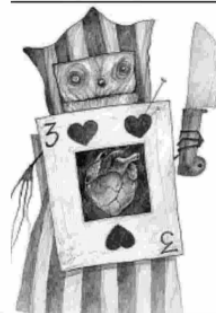


Il Museo del Cinema celebra la sua fondatrice

L'atmosfera di fiaba percorre tutta l'arte di Stefano Bessoni, regista e sperimentatore geniale e fantasioso, che con queste parole ha annunciato la pubblicazione di Maria Adriana

Prolo - La signorina del cinematografista (Logos Edizioni), elegante albo illustrato che racconta la storia di colei che fondò il Museo Nazionale del Cinema.

a pagina 10 Dividi



Stefano Bessoni, 57 anni, è regista, illustratore e animatore. Ha realizzato film sperimentali ottenendo premi in festival nazionali e internazionali. Nelle immagini: Darwin, Prolo, Il Cappellaio Matto e il 3 di cuori

”

Che la cinepresa sia chiamata camera è peculiare: permette di catturare, immagazzinare e conservare. Così vince, in maniera del tutto aleatoria, perfino il concetto di morte

CONTINUA DA PAGINA 39

Il presidente Cirio annuncia la riapertura del Museo Regionale di Scienze Naturali. Chiuso dieci anni fa, il Museo aveva in cantiere un riallestimento dell'etologo Giorgio Celli. Magari era migliore e meno caro di quello bocciato di Piero Angela, che però nel frattempo è entrato nella memoria collettiva come padre della patria per la divulgazione scientifica, aiutandoci a sopravvivere a no vax e terrapiattisti. Naturale sarebbe il raccordo con i musei universitari: il Museo della frutta, quello di Anatomia, lo straordinario Museo Lombroso, in attesa della riapertura dell'ASTUT, l'archivio scientifico e tecnologico guidato da Marco

ORA UNA RETE TRA I MUSEI DEL PIEMONTE

SERGIO TOFFETTI

Galloni, oggi imprigionato nella Manifattura Tabacchi. Mentre quello del Politecnico - in pensione lo storico curatore Vittorio Marchis - è impacchettato in un capannone ad Alessandria. Insieme disegnerebbero un'istituzione di richiamo internazionale. Già uscito il bando per il MAUTO, che ha perso dopo una grave malattia Mariella Mengozzi la direttrice artefice del rilancio: potrebbe diventare il fulcro del "museo che non c'è", dedicato alla Torino dell'industria e del lavoro, in stretto rapporto col Centro Storico Fiat. Ribaltone anche nell'arte e

dintorni. Finito il secondo mandato, lascia il presidente Stefano Trucco che ha dato autorevolezza al Centro di Restauro di Venaria, con imprese come il restauro della Pavimentazione storica del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Al Castello di Rivoli, dopo la mostra d'autunno su Pistoletto, si ritirerà la direttrice Christov-Bakargiev. Negli "anni Carolyn" il Castello ha difeso il ruolo internazionale, si è arricchito con la Collezione Cerruti e in modo altret-



tanto importante, seppure meno visibile, con gli archivi dell'arte contemporanea del CRR. Al prossimo direttore il compito di rinsaldare un rapporto col territorio e di sfingere quell'alone da "piace alla gente che piace" che inquina l'arte contemporanea. Tanto da noi, i "donors" sono poi di braccino corto: un centinaio di Amici di Rivoli sborsano poco più di 100.000 euro l'anno su un bilancio di oltre 4 milioni. Rivoluzione pure a Torino

Musei, dove il neopresidente Massimo Broccio dà la sveglia a un mondo gozzanianamente sfilato. Molto dipenderà dalla creatività dei direttori culturali, ma la Fondazione è il naturale strumento di programmazione del Comune di Torino, ad esempio, per allineare Palazzo Madama con i Musei Reali, ora promossi dal Ministero in "prima fascia" nazionale, grazie alla direttrice Enrica Pagella, anche lei sull'orlo della pensione. Allungare le filiere a tutto il Piemonte rafforzerebbe il ruolo di Torino, oggi reso meno centrale dalla vitalità di altri siti turisti-

ci. Cauti segni di vita arrivano infine dal Museo del Cinema con il problema del nuovo allestimento della Mole. Certo sarà ancora lunga. Si è partiti da un curatore d'immagine per il direttore. Poi si aprirà un backoffice per farlo dialogare con architetti e ingegneri. Poi, gli serviranno un consulente per la storia del cinema, uno per il precinema e un altro per le nuove tecnologie. Sempre per evitare nuove "camerate". Ma lì com'era andata? I francesi - che annunciano per il 3 aprile 2024 alla Cinémathèque la mostra su Avatar sfilata a Torino, lo riassumono con cartesiana chiarezza: "il s'est bombardé seul". Si è autoaffondato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storie esemplari. Il mestro Ferrero ripropone per Einaudi, rivista, la vicenda del «capo indiano» Cervo Bianco

Il falso nativo americano che ingannò il fascismo

di Cristina Taglietti

In fake news ai tempi del fascismo passano anche attraverso il capo indiano Cervo Bianco. La storia da romanzo di un impostore vero ha talmente affascinato il mestro Ferrero da costringerlo a riprenderla in mano tre volte. La prima nel 1930 con il titolo *Cervo Bianco*, la seconda nel 2001 come *L'anno dell'Indiano* che ora Einaudi ripropone con una nuova nota in cui l'autore ricostruisce le fonti storiche (il personaggio ha continuato nel tempo a ispirare nuove ricerche e interpretazioni) e in cui spiega una perdurante fascinazione, dovuta al «vantaggio di potenzialità narrative» che offre e ai suoi «intrecci mirabolanti».

D'altronde la storia incarna plasticamente un caso di creduloneria universale, avvenuto quasi cent'anni fa, ma sembra di oggi: la vicenda, scrive Ferrero, è un «re agente che ci consente di entrare nei labirinti della mentalità collettiva e di indagare il rapporto tra le folle e i leader più spregiudicati, capaci di vendere la loro im-

probabile merce con le motivazioni più sfacciatamente menzognere». L'Indiano fu il protagonista di un «periodo di confusione, di mondo alla rovescia, di buffonerie incomprensibili», ma la sua vicenda è emblematica del carattere degli italiani, del loro inesauribile bisogno di maschere, e perciò risulta sempre attuale.

Edgar Laplante, nato nel 1888 a Pawtucket, in Rhode



Cervo Bianco con il fez fascista al Castello di Sammezzano (Firenze) nel 1924. La stampa ai sali d'argento di Tullio Locchi è conservata al Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso di Torino

Island: queste le vere generalità del sedicente Chief White Elk, Capo Cervo Bianco, finto principe nativo che nel 1924, l'anno in cui viene assassinato Giacomo Matteotti, sbarca in Europa per difendere i diritti degli italoamericani alla Società delle Nazioni, ottenendo denari e favori, prima di tutto dalla contessina austriaca Antonia e dalla madre, che da Nizza, dove lo incontrano, lo invitano e ospitano a Trieste dove vivono. Con la tribù di Arapaho che lo accompagna nelle uscite in carrozza, «accucciati ai suoi piedi come lupi mansueti», Cervo Bianco entusiasma gli italiani di ogni classe sociale, anche per la generosità con cui elargisce mancie e donazioni ai poveri e diseredati, ma pure al Partito nazionale fascista.

Ferrero, intellettuale acuto e scrittore dalla penna raffinata, incrocia la bizzarra figura

per la prima volta molti anni fa al Museo di antropologia criminale Cesare Lombroso di Torino dove il genero dello studioso, Mario Carrara, aveva collocato la casacca in pelle di daino e il vistoso copricapo piumato del falso indiano, acquistati per integrare la collezione. In realtà era un abito di scena comprato alle Galeries Lafayette di Parigi, ma per parecchi mesi di quel 1924 l'investimento diede i suoi frutti, anche perché il falso indiano era stato subito «adottato» dal fascismo di cui si era prontamente dichiarato ardente sostenitore.

Quanto tutto precipita e un decreto di espulsione dall'Italia come ospite indesiderabile raggiunge l'Indiano, anche il fascismo che ne aveva sponsorizzato la tournée, lo scarica. Vengono alle luce le truffe, un processo a Torino lo condanna al carcere e, dopo

un'amnistia, l'Indiano scompare dai radar.

Mentre nella nota Ferrero integra la storia con le notizie delle «imprese» del grande imbrogliatore prima e dopo l'arrivo in Italia, nel romanzo riempie le lacune del racconto «con l'immaginazione onesta», come fanno gli archeologi «che da pochi cocci sanno ricavare la forma intera del vaso» e offre al lettore un'avventura avvincente, piena di intrighi e di personaggi straordinari. E, con il gusto della provocazione sottile, quasi si rammarica che Capo Cervo Bianco sia vissuto in un'epoca pre-social: oggi si sarebbe probabilmente trovato perfettamente a suo agio, seguito da milioni di follower adoranti, «in un mondo in cui le narrazioni menzognere e strumentali stanno prendendo il posto della realtà».

Foto: Archivio Storico

MUSEI REALI PROMOSSI

Africa. Le collezioni dimenticate sarà il primo evento dell'autunno

■ La prima mostra dei Musei Reali in "prima fascia", ovvero ad autonomia speciale (riconoscimento ottenuto la settimana scorsa con Dpcm approvato dal Consiglio dei Ministri) è dedicata all'Africa. Si intitola "Africa. Le collezioni dimenticate" la rassegna che si aprirà il 27 ottobre prossimo nelle sale di Palazzo Chiabrese (rimarrà allestita fino al 25 febbraio 2024) a cura di Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini, realizzata in collaborazione con la Direzione regionale Musei del Piemonte e il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (Maet). In esposizione oltre 150 oggetti tra statue, utensili, amuleti, gioielli, armi, scudi, tamburi e fotografie provenienti dalle collezioni sabaude e dal Maet di Torino, con prestiti da Palazzo Madama e dal Museo delle Civiltà di Roma. La rassegna è frutto di interventi di recupero e restauro, effettuati dai Musei Reali e dalla Direzione regionale dei Musei, delle collezioni africane nei depositi dell'Armeria Reale e nelle raccolte dei Castelli di Agliè e Racconigi. In mostra anche un'opera site-specific dell'artista concettuale Bekele Mekonnen Nigussu, docente all'Università di Addis Abeba, già ospite dei Musei Reali per una residenza di ricerca.

[L.MO.]

Il Giornale - Piemonte e Liguria

(Elena Marchisio)

Data: 31 agosto 2023

Pagina: 2

Foglio: 1

OGGI DALLE 14

Un «sogno d'Africa» ai Musei torinesi

Oggi, in occasione della Giornata internazionale per le persone di discendenza africana, è in programma 'Sogno d'Africa'. L'evento è organizzato dai Musei Reali di Torino per celebrare l'arte e la civiltà africana.

La manifestazione si svolge nei Giardini Reali e offre un'esperienza coinvolgente per abbracciare la ricchezza della cultura afro, perdersi nella sua musica lasciandosi trasportare dalla magia della danza e riflettere sulle parole di autori ispirati dalla loro eredità culturale.

L'iniziativa è il prologo del grande evento espositivo 'Africa. Le collezioni dimenticate', che dal 27 ottobre 2023 al 25 febbraio 2024 porterà nelle Sale Chiabasse dei Musei Reali oltre 150 oggetti tra statue, utensili, amuleti, gioielli, armi, scudi, tamburi e fotografie provenienti dalle collezioni sabaude e dal Maet - Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università degli Studi di Torino, con prestiti di opere provenienti da Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica di Torino e dal Museo delle Civiltà di Roma. A cura di Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini, in collaborazione con CoopCulture.

L'evento di oggi prenderà il via nel primo pomeriggio, alle ore 14, e si concluderà alle 23.30, con un programma adatto a pubblici di tutte le età.

Dalle ore 14 alle 16 si terranno laboratori di percussioni e danza nei Giardini dei Musei Reali. I partecipanti potranno immergersi nei ritmi trascinanti dell'Africa con il maestro Abou Samb, fondatore dell'associazione Djiammiafrica e leader del gruppo Afrodream, con sede a Torino. Abou, musicista percussionista di fama internazio-

le, ha partecipato a numerosi festival in Europa e in Senegal, portando con sé la ricchezza della cultura musicale africana.

Durante il laboratorio di percussioni, i partecipanti potranno scoprire i segreti di questo antico strumento di comunicazione e di connessione con il mondo naturale.

Dalle 17 alle 19, sarà invece in programma il laboratorio di danza africana guidato dal maestro Cyrille Oulane, originario del Burkina Faso, ballerino professionista nelle compagnie Kattouma Danse, Aniké e Siraba, nonché appassionato custode delle antiche tradizioni dell'Africa occidentale.

Elena Marchisio

LO SCIENZIATO CHE RICREAVA I FRUTTI

La storia

di **Dario Basile**

«Io morirò senza svelare il mio segreto per imitare le uve se non sarò compensato onestamente», scriveva Francesco Garnier Valletti, l'artista e scienziato torinese che grazie a una straordinaria manualità e alla scoperta di una tecnica nuova e originale riusciva a ricreare con incredibile verosimiglianza frutti che ancor oggi conservano intatta la loro bellezza e la freschezza dei colori. Un personaggio schivo, Garnier Valletti, che ha dedicato la sua vita alla ricerca della perfezione nell'imitazione dei frutti. Per raccontare le sue vicende dobbiamo tornare nella Torino ottocentesca e, più precisamente, nel quartiere di San Salvario. In quel tempo San Salvario era il cuore verde della città e, allo stesso tempo, un polo per la sperimentazione scientifico-naturalistica. All'Orto botanico, creato a inizio Settecento nei

pressi del Castello del Valentino, si aggiungono nel corso del secolo successivo altri orti e giardini nei quali si sperimentava e si producevano piante. Nel quartiere vengono anche trasferite la Regia Stazione di Chimica Agraria e l'Accademia di Agricoltura con i suoi orti. Nel 1884 vengono infine inaugurate le Serre municipali. I primi a insediarsi a San Salvario furono i «Vivai Burdin», nell'attuale largo Marconi. Originaria della Savoia, la famiglia Burdin diviene nota grazie alla fiorente e redditizia attività vivaistica. Nel 1822 i figli del fondatore decidono di ampliare l'impresa paterna e aprire un nuovo stabilimento botanico a Torino, dove il prezzo dei terreni e la manodopera erano più economici. La loro spettacolare serra riscaldata, a forma di ferro di cavallo e con una lunghezza di 270 metri, era la meta di passeggiate per i torinesi. Pur

avendo una spiccata vocazione commerciale i Burdin non rinunciavano alle sperimentazioni e alla ricerca, creando così le basi per una rete di collaborazione tra gli ambienti della scienza botanica e agronomica piemontese e il mondo dei produttori. A metà Ottocento il vivaista Augusto Burdin conosce Francesco Garnier Valletti e dal loro incontro nasce l'idea di creare un Museo Pomologico, di cui Garnier sarebbe divenuto il modellatore, con lo scopo di far conoscere e diffondere le migliori varietà di frutta. Nato ad Avigliana nel 1808 Garnier Valletti inizia la sua carriera come confettiere per poi diventare modellatore di fiori e frutti in cera. I ceroplasti producevano modelli che servi-

Corriere della Sera - Torino

(Dario Basile)

Data: 4 settembre 2023

Pagina: 9

Foglio: 2/2

vano da supporto all'insegnamento delle scienze mediche e botaniche. Identificare e classificare le varietà di frutta coltivate aveva sia uno scopo conoscitivo sia di incremento produttivo. Garnier era autodidatta e grazie alla sua indubbia sensibilità artistica e alle sue conoscenze scientifiche riesce a raggiungere la quasi perfezione e i riconoscimenti non tardano ad arrivare. Nel corso di una mostra a Milano in cui presenta i suoi fiori di cera viene notato dal governatore austriaco che, apprezzandone l'opera, lo invita a trasferirsi alla corte di Vienna dove realizza fiori e frutti per adornare le tavole imperiali. Successivamente, richiamato dalla moglie malata, decide di far ritorno a Torino do-

ve incontra Augusto Burdin e dà l'idea del Museo Pomologico. È in questo periodo che Garnier Valletti abbandona la cera per sperimentare una nuova tecnica. Per realizzare i suoi frutti utilizza un impasto di resine ben più durevole e resistente che gli permette di creare dei modelli di straordinario realismo. Una ricetta rimasta a lungo segreta che deciderà di svelare solo poco prima di morire. Garnier inizia con impasti di resina vegetale dammar e polvere di alabastro colata a caldo in stampi, poi sostituisce l'alabastro con gesso misto a cenere, amalgamati con pece greca e cera vergine. I frutti venivano poi colorati con vernici che egli stesso produceva. La sua spasmodica ricerca della per-

fezione lo portano a realizzare dei frutti che non solo sono praticamente identici agli originali ma che, di questi, hanno addirittura lo stesso peso. Garnier con varie tecniche riproduce le macchie e le irregolarità di ciascun frutto. Cospargeva le pesche e le albicocche con la polvere di lana bianca, sulle susine soffiava un pulviscolo ottenuto pestando al mortaio i ciottoli da lui raccolti sul greto dei torrenti, negli acini d'uva inseriva i semi veri. Con rigore scientifico, Garnier voleva far conoscere la ricchezza e le caratteristiche di ogni singola varietà e accompagnava le sue opere con dettagliati appunti e disegni. I suoi frutti si sono conservati in perfette condizioni e si possono ammirare

nel poco conosciuto Museo della Frutta (via P. Giuria 15) che espone 1.100 modelli di varietà di frutti e ortaggi, molti dei quali oggi scomparsi. Nel corso della sua vita Garnier ricevette numerosi riconoscimenti ma non molto denaro. I costi del materiale per la produzione erano alti e non c'era un grande mercato per le sue opere. Ma non era la ricchezza quella che lui cercava. Riproducendo la bellezza del creato lui ambiva a quella perfezione che si può ritrovare nella forma tanto semplice quanto complessa di un frutto.

A San Salvario
Per raccontare le sue vicende dobbiamo tornare indietro nella Torino ottocentesca

Grazie alla tecnica e alla manualità di Francesco Garnier Valletti nasce il Museo Pomologico con l'intenzione di riprodurre le bellezze del Creato

La vicenda

● Garnier Valletti era un artista e scienziato torinese che grazie a una straordinaria manualità e alla scoperta di una tecnica nuova e originale riusciva a ricreare con incredibile verosimiglianza frutti che ancor oggi conservano intatta la loro bellezza e la freschezza dei colori

● Era un personaggio schivo, Garnier Valletti, che ha dedicato la sua vita alla ricerca della perfezione nell'imitazione dei frutti

A quasi due anni dal suo avvio, il progetto di Archivio storico fotografico digitale del Museo Egizio — passo importante verso il bicentenario del museo, nel 2024 — cresce grazie a nuove immagini dalle collezioni fotografiche dell'Archivio di Stato di Torino, del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino e del Centro di Egittologia Francesco Ballerini di Como. Sono circa mille scatti dell'inizio del Novecento che documentano gli scavi condotti in un'area molto estesa, da Giza ad Assuan. Si tratta di un progetto pressoché unico, avviato nel 2014 grazie al curatore dell'Egizio Beppe Moiso (oggi affiancato da Tommaso Montonati) e sostenuto con convinzione dal direttore Christian Greco: «L'unico modo per decolonizzare i musei è condividere le sue immagini e i suoi materiali, aprirsi agli altri, dagli studiosi specialisti al più vasto pubblico», ha dichiarato ieri, nel corso della presentazione del progetto. Gli ha fatto eco Cecilia Pennacini dell'Università di Torino: «Lo strumento digitale consente una condivisione scientifica con il mondo degli studiosi internazionali, perché oggi non si può e non si deve lavorare da soli. Ma servono investimenti convinti e più risorse economiche».

Vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, fino al momento della scoperta e dello scavo delle opere poi esposte nelle sale del museo (o conservate nei suoi ricchissimi depositi, in parte visitabili), l'Archivio storico fotografico digitale del Museo Egizio conta ad oggi circa 3 mila immagini digitalizzate (ma sono 45 mila quelle conservate dal museo in ambienti climatizzati, all'interno di apposite cassettiere per stampe, lastre di vetro e celluloidi, diapositive...). Sono tutte scattate tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento e documentano le missioni archeologiche in 14 diverse località dell'Egitto. Quindi non solo immagini di singoli manufatti, ma anche vedute che oggi permettono di comprendere meglio il contesto delle



Dalle collezioni. Alcune immagini entrate a far parte del nuovo archivio digitale del Museo Egizio

L'archivio che riporta alla luce la memoria

Arriva online la banca dati che riunisce migliaia di immagini provenienti dall'Egizio, dall'Archivio di Stato e dal Museo di Antropologia

diverse campagne di scavo. L'affascinante documentazione si deve in primis a Ernesto Schiaparelli (1856-1928), fondatore delle Missioni Archeologiche Italiane nonché direttore del Museo Egizio dal 1894 alla sua morte. E lui a intuire le potenzialità del mezzo fotografico e ad adottarlo nelle missioni per documentare ogni singola fase di scavo. Una scelta «di grande arguzia e lungimiranza», ha sottolineato Moiso. Questo ulteriore passo verso il bicentenario del più antico museo egizio al mondo è reso ancora più significativo dal fatto che di molti dei negativi e delle lastre fotografiche andate perdute negli anni è stata ritrovata la stampa cartacea. Che, a

sua volta, è stata digitalizzata ed è ora parte dell'Archivio storico fotografico digitale. L'Archivio di Stato, ad esempio, conserva gran parte della sua documentazione storica dell'Egizio poiché, fino alla nascita della Fondazione nel 2004, è stato un normale «ufficio periferico» dello Stato. Proprio dall'Archivio di piazza Castello, diretto da Stefano Benedetto, sono giunte oltre 350 immagini digitalizzate, che originariamente integravano la documentazione scritta durante le campagne di scavo. Al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino appartengono invece gli scatti dell'antropologo Giovanni Marro, stretto collaboratore di

In Egitto
Si tratta di circa mille scatti che documentano gli scavi di inizio Novecento

Schiaparelli, che fanno dialogare campi diversi tra loro come antropologia ed egittologia. Il fondo Francesco Ballerini, altro collaboratore di Schiaparelli, è costituito da circa cento fotografie appartenute alla famiglia e ora alla fondazione a lui intitolata. «Questa collaborazione tra diverse istituzioni, separate fisicamente ma collegate grazie ai mezzi digitali, consente oggi a tutti di accedere alla conoscenza. E lo fa attraverso gli archivi che», sintetizza Greco, «combattono contro il rischio maggiore che corre oggi il patrimonio culturale: la perdita della memoria».

**Alessandro Martini
Maurizio Francesconi**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Torino

(Alessandro Martini e Maurizio Francesconi)

Data: 20 settembre 2023

Pagina: 10

Foglio: 2/2

La scheda

● L'Archivio storico fotografico digitale del Museo Egizio si arricchisce di una parte delle collezioni fotografiche dell'Archivio di Stato di Torino, del Museo

di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (chiuso al pubblico) e del Centro di Egittologia Francesco Ballerini di Como

● Il nuovo archivio è disponibile sul sito archivio fotografico. museoegizio.it

● Il progetto è curato dagli archivisti dell'Egizio, Beppe Moiso e Tommaso Montonati

STORIA Sono migliaia le immagini che raccontano sul web le missioni archeologiche

Il patrimonio dell'Egizio online grazie all'archivio fotografico

La digitalizzazione dell'immenso archivio fotografico del Museo Egizio, costituito da circa 45.000 immagini, suddivise tra circa 25.000 lastre fotografiche su vetro o celluloidi, 15.000 diapositive e 4.500 stampe otto/novecentesche, era iniziata nel 2010 e aveva riguardato solo una minima parte del materiale documentario. Il progetto ebbe poi un forte impulso nel 2018 che portò al lancio, nel dicembre 2021, di una prima versione dell'archivio sul web con 3 mila fotografie tra la fine dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento. Ora questo racconto visivo dei reperti e delle missioni archeologiche italiane del museo più antico al mondo dedicato alla civiltà nilotica in 14 località in Egitto dal 1903 al 1937 si arricchisce di un altro migliaio di scatti. Grazie all'opera degli archivisti dell'Egizio Beppe Moiso e Tommaso Montonati, il racconto è disponibile sul sito archiviofotografico.museoegizio.it.

Si tratta di foto appartenenti all'Archivio di Stato di Torino, al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino e al Centro di Egittologia Francesco Ballerini di Como. Dall'Archivio di Stato provengono oltre 350 fotografie, databili per lo più tra fine



Due immagini del racconto visivo dei reperti e delle missioni archeologiche italiane del museo più antico al mondo dedicato all'Egizio



Ottocento e inizio Novecento, mentre sono un centinaio quelle del fondo Francesco Ballerini, collaboratore della prima ora di Ernesto Schiaparelli, il primo a produrre una documentazione fotografica degli scavi. Queste immagini, appartenute alla famiglia di Ballerini, permettono di conoscere più a fondo la figura dell'archeologo nei suoi risvolti più personali e familiari. Al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino appartengono, invece, le fotografie dell'antropologo Giovanni Marro, collaboratore stretto dell'allora direttore dell'Egizio Schiaparelli, il quale ebbe fin da subito l'idea di far dialogare l'egittologia con altre discipline come l'antropologia.

«Grazie alla ricerca d'archivio si riesce a ricomporre il contesto d'origine da cui i reperti sono stati separati - sostiene il direttore del Museo Egizio Christian Greco -. Una ricerca che però rimarrebbe fine a se stessa se non fosse condivisa con la comunità scientifica e con il pubblico». E aggiunge: «I musei non sono semplici custodi del passato, ma laboratori di innovazione che cercano di fornire sempre nuove risposte e costruiscono una memoria collettiva».

Luigina Moretti

LA RASSEGNA ARTSITE FINO A DICEMBRE IN MUSEI E ANCHE CHIESE

L'arte contemporanea cerca il dialogo interlocutori luoghi storici e d'impresa

FABRIZIO ACCATINO

Ogni cosa sta insieme, tutto è correlato. Lo sosteneva intorno alla metà degli anni Novanta Arne Næss, uno dei più grandi pensatori del Novecento nordeuropeo. Da quella riflessione prende le mosse ArtSite, la rassegna ideata e diretta da Domenico Maria Papa, che si dedica a creare un dialogo tra l'arte contemporanea e i luoghi della storia e dell'impresa, tra Torino, Govone e Alessandria. La 9ª edizione è iniziata ieri e si protrarrà fino al 18 dicem-

bre. Un programma denso di performance, incontri, mostre, reading, installazioni, ospitati non solo da musei ma da edifici storici, chiese, aree verdi.

A Torino, nel Museo Storico di Reale Mutua (a Palazzo Biandrate, in via Garibaldi 22), viene ospitata "Labyrinth", installazione di tessuto dell'argentina Elizabeth Aro, al Museo della Frutta "Francesco Garnier Valletti" (in via Pietro Giuria 15) sarà possibile scoprire la collezione storica guidati da un intervento di Marco Cordero. Alla

terrazza del Museo della Montagna (al Monte dei Capuccini) Cosimo Veneziano esprime attraverso la sua opera l'esaurimento delle risorse della Terra. Guido Ceronetti verrà omaggiato con l'esposizione di materiali dei suoi spettacoli all'Archivio di Stato, mentre alla Nuvola Lavazza (in via Bologna 32) un progetto di Stefano Cagol rifletterà sul tema dell'antropocene. Oltre a un ciclo d'incontri al Museo Lavazza, che vedrà tra gli ospiti anche Telmo Pievani. —



"Labyrinth" di Elizabeth Aro